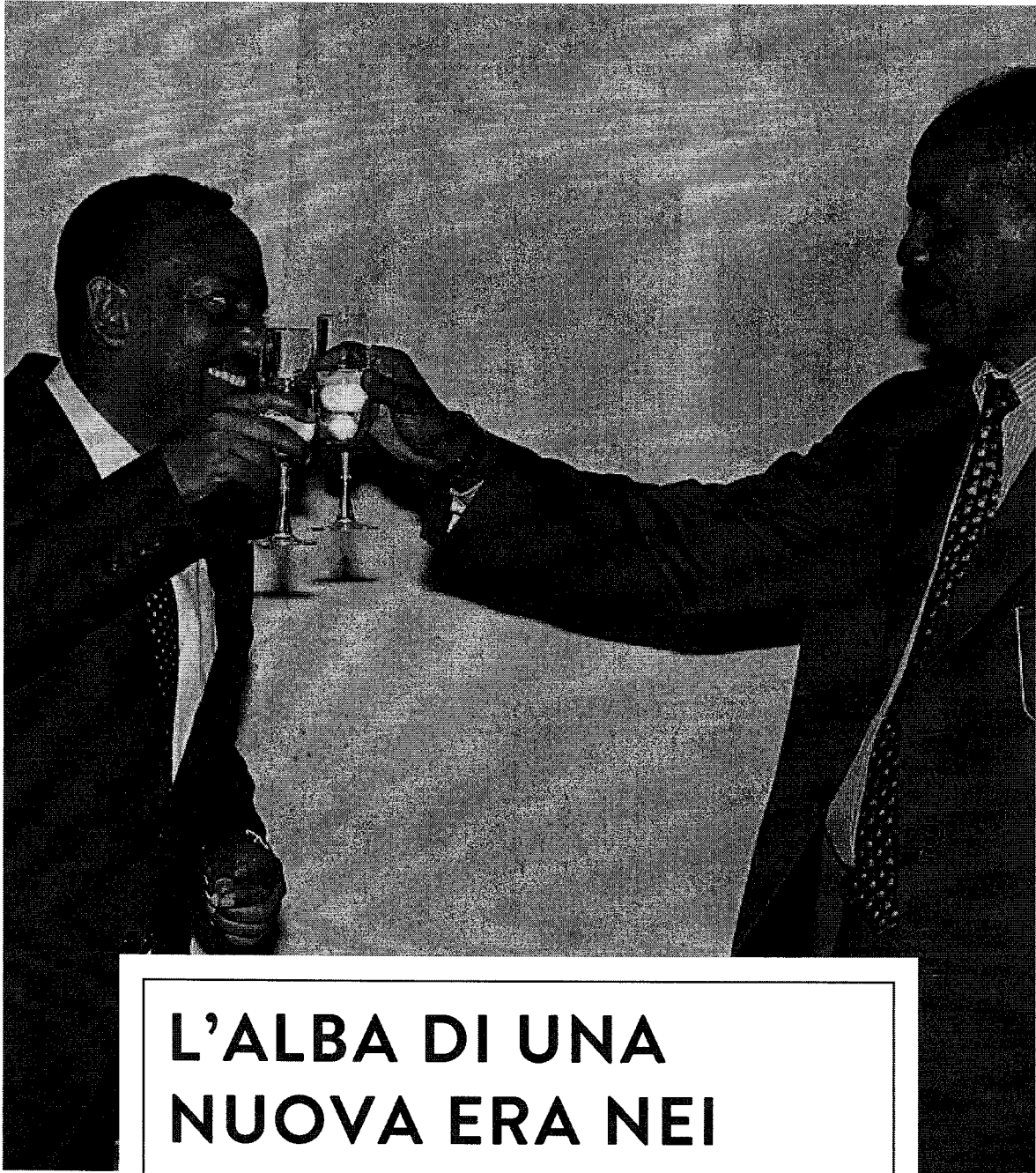




CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



L'ALBA DI UNA NUOVA ERA NEI RAPPORTI TRA ETIOPIA ED ERITREA

Di Marco Di Liddo
Luglio 2018



In poco più di un mese, dal 5 giugno all'8 luglio, il Primo Ministro Abiy Ahmed ha completamente sovvertito uno dei pilastri, apparentemente inattaccabili, della politica estera etiopica, ossia il conflitto con la vicina Eritrea. Infatti, il Capo del governo di Addis Abeba ha prima riconosciuto ed accettato i contenuti degli Accordi di Algeri del 2000 e, successivamente, ha dichiarato conclusa la guerra con Asmara. Lo scontro tra Etiopia ed Eritrea era iniziato nel 1998, sulla scia della guerra d'indipendenza eritrea (1961 – 1993) e della guerra civile etiopica (1974-1991), e riguardava la definizione del confine tra i due Stati e le rivendicazioni sulla città di Badmè. Nel 2000, grazie alla mediazione dell'Algeria, i due Paesi si erano accordati sulla cessazione delle attività militari e sull'accettazione dell'arbitrato da parte di due commissioni tecniche delle Nazioni Unite. Nonostante fosse stato il governo di Asmara ad iniziare le ostilità, le commissioni in questione, nel 2002, hanno sostenuto le tesi di Asmara e statuito la sovranità eritrea sull'area di Badmè. Da quel momento, fino allo scorso giugno, l'Etiopia, rifiutando il parere arbitrale, ha occupato militarmente la regione contesa, favorendo gli insediamenti dei suoi coloni.

Il conflitto eritreo-etiope è stato, per oltre 20 anni, un elemento fondamentale per la politica interna dei due Paesi. Infatti, per l'Etiopia ha costituito la ragione fondante dell'influenza dell'apparato militare e securitario, dominato dagli esponenti dell'etnia tigrina, nelle questioni istituzionali e negli equilibri interni, mentre per l'Eritrea è stata la colonna portante, a livello propagandistico, delle politiche repressive del regime del Presidente Isaias Afewerki. Nello specifico, il Capo dello Stato eritreo, paventando il rischio di una imminente invasione etiopica e di continue azioni di spionaggio e sabotaggio da parte di Addis Abeba, ha costruito un sistema di potere autoritario, autoreferenziale e basato sulla mobilitazione permanente di tutta la popolazione, costretta a prestare servizio militare sine die, durante il quale è costretta ad impegnarsi in attività lavorative statali mal retribuite. Inoltre, in nome della difesa dello Stato dalla presunta aggressione etiopica, l'establishment di governo eritreo ha sistematicamente represso le libertà individuali, capillarmente controllato

“Il conflitto eritreo-etiope è stato, per oltre 20 anni, un elemento fondamentale per la politica interna dei due Paesi.”



ogni aspetto della vita pubblica e chirurgicamente annichilito qualsiasi forma di dissenso.

In sintesi, la firma della pace tra Asmara ed Addis Abeba risponde ad un preciso disegno politico etiopico e potrebbe avere diverse ripercussioni per entrambi i Paesi e, in ultima istanza, per l'assetto regionale del Corno d'Africa. Per quanto riguarda l'Etiopia, il progetto politico del Premier Ahmed intende soddisfare due precise esigenze strategiche, una interna ed una internazionale. Sotto il profilo interno, Ahmed, personalità di etnia oromo, potrebbe voler ridimensionare il ruolo delle etnie tigrina e amhara, sinora centrali sia nell'apparato militare che nelle istituzioni civili e fulcro del sistema etno-federalista che governa il Paese dal 1991. Il principio etno-federalista sancisce, in teoria, l'omogenea distribuzione del potere e la equa garanzia di partecipazione politica a tutti i diversi gruppi etnici nazionali proporzionalmente alla loro popolazione. In base a questo assunto, la legislazione nazionale permette la formazione di partiti etnici mentre la forma di Stato è una repubblica federale divisa in nove regioni, etnicamente omogenee, e due città-Stato, la capitale Addis Abeba e Dire Dawa. Tuttavia, nonostante l'esistenza di tali garanzie giuridiche, il sistema politico etiopico è stato sempre fortemente verticistico, accentratore e sbilanciato sotto il profilo del rapporto tra etnie dominanti, soprattutto i tigrini e gli amhara, ed etnie subalterne, tra i quali gli oromo. Dunque, il ridimensionamento delle Forze Armate e del ruolo delle etnie dominanti sarebbe funzionale sia ad accrescere il peso degli oromo, etnia tradizionalmente discriminata e talvolta soggetta a campagne di persecuzione, sia fondare un nuovo patto di governo triadico che superi la diarchia tigrini-amhara.

In questo senso, appare indicativa la decisione del Primo Ministro di rimuovere il Fronte di Liberazione Oromo (FLO), l'organizzazione armata che lotta per l'autodeterminazione dell'omonimo popolo, dalla lista dei movimenti terroristici. In questo modo, Ahmed spera di pacificare l'Etiopia attraverso un negoziato basato sul principio di inclusione e reintegrazione delle etnie emarginate nel processo decisionale. Tuttavia, la

***“Ahmed,
personalità di etnia
oromo, potrebbe
voler
ridimensionare il
ruolo delle etnie
tigrina e amhara,
sinora centrali sia
nell'apparato
militare che nelle
istituzioni civili.”***



definizione di questi nuovi equilibri potrebbe incontrare la resistenza da parte delle antiche etnie dominanti, restie a cedere il proprio potere e i propri privilegi. A questo proposito, basti pensare che le settimane successive all'accettazione degli Accordi di Algeri sono state caratterizzate da eventi che ben sottolineano il conflitto istituzionale e sociale lungo faglie etniche al centro di questa fase della storia etiopica. Infatti, il 9 giugno il Premier Ahmed ha preteso ed ottenuto le dimissioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale Samora Yunis, e del Direttore Generale del Servizio di Intelligence e Sicurezza, Getachew Assefa, entrambi tigrini. Quasi contemporaneamente, i coloni tigrini costretti a lasciare gli insediamenti di Badmè dopo il ritiro delle truppe etiopi hanno organizzato violente manifestazioni pubbliche nel nord del Paese. Infine, il 23 giugno, nel corso di un comizio ad Addis Abeba, il Premier Ahmed è miracolosamente scampato ad un attentato dinamitardo ai suoi danni. Secondo molti esponenti del fronte favorevole ad Ahmed, dietro l'attacco potrebbero esserci elementi radicali dei partiti tigrini e delle stesse Forze Armate, entrambi decisi a destabilizzare il Paese e ostacolare il progetto politico del Premier di etnia Oromo. L'azione di destabilizzazione da parte dei tigrini potrebbe anche coinvolgere altri gruppi etnici subalterni, emarginati e scontenti dell'ascesa degli Oromo. Tra questi, i più suscettibili ad una intensificazione delle attività anti-governative potrebbero essere i somali dell'Ogaden, da oltre 20 anni impegnati in una sanguinosa campagna di guerriglia per conseguire l'indipendenza da Addis Abeba. La loro organizzazione principe, il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden (FLNO), accusato di avere contatti con il movimento jihadista al-Shabaab, negli ultimi anni ha sensibilmente limitato la portata e il numero degli attacchi. Tuttavia, qualora fosse supportato dalle élite tigrine, il Fronte potrebbe incrementare il livello della propria azione armata. Per cercare di ovviare a questo problema, il Premier Ahmed ha rimosso il FLNO dalla lista delle organizzazioni terroristiche ed ha aperto al dialogo con la sua leadership al fine di trovare soluzioni pacifiche ad un'insurrezione che dura dagli anni '70.

Dal punto di vista internazionale, l'azione etiopica di riconciliazione con l'Eritrea integra e completa una



strategia di consolidamento dell'egemonia regionale e di proiezione marittima iniziata con il predecessore di Ahmed, Hailemariam Desalegn. Infatti, la sottoscrizione degli Accordi di Algeri e la firma del trattato di pace ha spinto Asmara a riaprire i propri porti alle merci e agli investimenti etiopi, restituendo ad Addis Abeba quello sbocco al mare perso con l'indipendenza eritrea. Si tratta di una acquisizione non trascurabile per un'economia, come quella etiopica, che cresce a tassi medi dell'8% da circa dieci anni, che punta a divenire la principale manifattura africana (ispirandosi al modello cinese) e che ha, sinora, pagato a caro prezzo la lontananza dal litorale dell'Oceano Indiano. Il rinnovato accesso ai porti eritrei rappresenta il culmine di una notevole pressione verso il mare iniziata con il tentativo di pacificazione della Somalia e successivamente proseguita con la partecipazione etiopica alla ristrutturazione del porto di Berbera, in Somaliland, avvenuta grazie alla mediazione degli Emirati Arabi Uniti, realtà sempre più presente nella regione del Corno d'Africa. Infatti, proprio Abu Dhabi, che in Eritrea ha iniziato la costruzione di una base militare nella città portuale di Assab, è stato il grande mediatore della pace tra Etiopia ed Eritrea nonché il Paese che intende capitalizzare l'eventuale liberalizzazione interna ed apertura internazionale eritrea.

Ovviamente, con il consolidamento dei rapporti con Somaliland ed Eritrea, l'Etiopia potrebbe rivedere il proprio impegno politico e militare in Somalia. Non è un mistero che, al di là della necessità di reprimere il terrorismo jihadista di al-Shabaab, lo scopo di Addis Abeba nel pacificare Mogadiscio è sempre stato quello di estendere la propria influenza verso il Paese con il più lungo litorale e i migliori porti dell'Africa Orientale, per giunta proteso nel punto di incontro tra Mar Rosso, Golfo Persico e Oceano Indiano. Infatti, se da un lato Addis Abeba ha annunciato la volontà di investire nelle infrastrutture viarie e portuali somale, dall'altro lo sviluppo di Berbera e l'intensificazione dei rapporti con il Somaliland, le cui aspirazioni indipendentiste sono state sempre respinte da Mogadiscio, hanno lanciato un messaggio negativo per i rapporti con la Somalia. Grazie alla presenza a Berbera e all'accesso ai porti eritrei, la Somalia potrebbe perdere interesse agli

“La sottoscrizione degli Accordi di Algeri e la firma del trattato di pace ha spinto Asmara a riaprire i propri porti alle merci e agli investimenti etiopi.”

“Con il consolidamento dei rapporti con Somaliland ed Eritrea, l'Etiopia potrebbe rivedere il proprio impegno politico e militare in Somalia.”



occhi di Addis Abeba, spingendo il premier Ahmed verso un coinvolgimento militare e politico ridotto e selettivo.

Per quanto riguarda l'Eritrea, l'accordo di pace con l'Etiopia potrebbe rispondere a logiche eterogenee e generare effetti fortemente aleatori. Innanzitutto, occorre sottolineare come Asmara possa aver subito la profonda influenza degli Emirati nel prendere la decisione di accettare la riconciliazione con Addis Abeba, presumibilmente dietro la promessa di ingenti investimenti sia nell'economia e nelle infrastrutture sia nel comparto militare. Infatti, con l'abbandono del supporto addestrativo e finanziario alla Somalia, Abu Dhabi potrebbe aver optato per investire nel miglioramento capacitivo delle vetuste Forze Armate eritree, con grande soddisfazione dell'élite militare locale. Inoltre, l'apertura dei porti alle merci e al commercio etiope costituirà un toccasana per la malandata economia di Asmara e restituirà ossigeno alle atrofiche casse statali. In questo senso, il regime di Afewerki, da anni in crescente difficoltà nel mantenere il controllo del Paese e sanare il malcontento sociale, potrebbe aver intravisto nella pace e nelle prospettive di crescita economica uno strumento per aumentare i fondi a disposizione delle oligarchie burocratiche e di partito e per innalzare il livello di lavoro e benessere di una popolazione stremata e costretta a offrire prestazioni gratuite nel contesto del quasi permanente servizio militare. Dunque, la pace ed i suoi probabili benefici economici, nelle intenzioni di Afewerki, dovrebbero prolungare la sua stagione al potere e renderla più stabile e legittimata. Tuttavia, tale strategia presenta numerose insidie e rischi. A riguardo, occorre sottolineare come, quando il Premier etiope Ahmed si è recato ad Asmara per la sottoscrizione dell'accordo di pace, le strade della capitale si sono riempite di una folla giubilante che ha accolto l'evento con un grande carico di aspettative. Infatti, come sottolineato in precedenza, la guerra eritreo-etiope è stata utilizzata da Afewerki come giustificazione politica e pilastro ideologico del suo regime liberticida, monopartitico e dominato dall'influenza delle Forze Armate e di sicurezza. Con la fine della guerra, il sistema di potere eritreo si trova inevitabilmente davanti ad un bivio: accogliere le istanze di rinnovamento e liberalizzazione richieste dalla popolazione, aprendo ad una

***“L’apertura dei
porti alle merci e al
commercio etiope
costituirà un
toccasana per la
malandata
economia di
Asmara e restituirà
ossigeno alle
atrofiche casse
statali.”***



stagione di graduali riforme, oppure optare per il consolidamento di un regime in stile cinese, ossia dove la crescita economica e il miglioramento delle condizioni di vita sono accompagnate al mantenimento di una struttura politica autoritaria. Entrambe le opzioni dovranno misurarsi con la variabile dell'opposizione interna ad Afewerki, sia di carattere "istituzionale" che di carattere sociale. Per quanto riguarda l'opposizione istituzionale, da tempo si sospetta l'esistenza di un oscuro fronte di opposizione al Presidente eritreo, formato dai quadri burocratici e militari e deciso a destituirlo per avviare il Paese verso una non definita transizione alla democrazia o alla autocrazia collegiale. Di contro, per quanto riguarda l'opposizione sociale, questa atterrebbe ai movimenti della società civile e agli elementi più influenti della diaspora in Europa e Stati Uniti, entrambi coalizzati nel rovesciare il regime e i suoi quadri e iniziare una nuova fase della storia politica del Paese.

L'avverarsi di uno scenario piuttosto che di un altro potrebbe avere concreti effetti su uno dei dossier internazionali più caldi per Asmara, ossia quello relativo ai flussi migratori. Infatti, l'Eritrea è un Paese di forte emigrazione clandestina a causa della situazione economica e politica in cui si trova. Se il possibile innalzamento dello standard di vita potrebbe rallentare il flusso migratorio in uscita, l'eventuale prosecuzione di una gestione politica autoritaria e repressiva potrebbe mantenerlo costante.

Sempre sotto il profilo internazionale, la pace con l'Etiopia potrebbe costituire per Asmara il volano per la normalizzazione dei rapporti con il resto della Comunità Internazionale, a cominciare dall'Unione Africana fino ad arrivare all'Unione Europea e ai suoi membri. Tali rapporti, sinora, sono risultati compromessi dalla guerra con Addis Abeba, dalla violazione dei diritti umani in patria e dal supporto logistico e finanziario offerto ad al-Shabaab in funzione anti-etiope. La combinazione di questi fattori aveva spinto le Nazioni Unite a porre l'Eritrea sotto embargo e molti dei Paesi sia africani che europei a limitare il ventaglio delle relazioni diplomatiche allo stretto necessario. In questo senso, se la normalizzazione dei

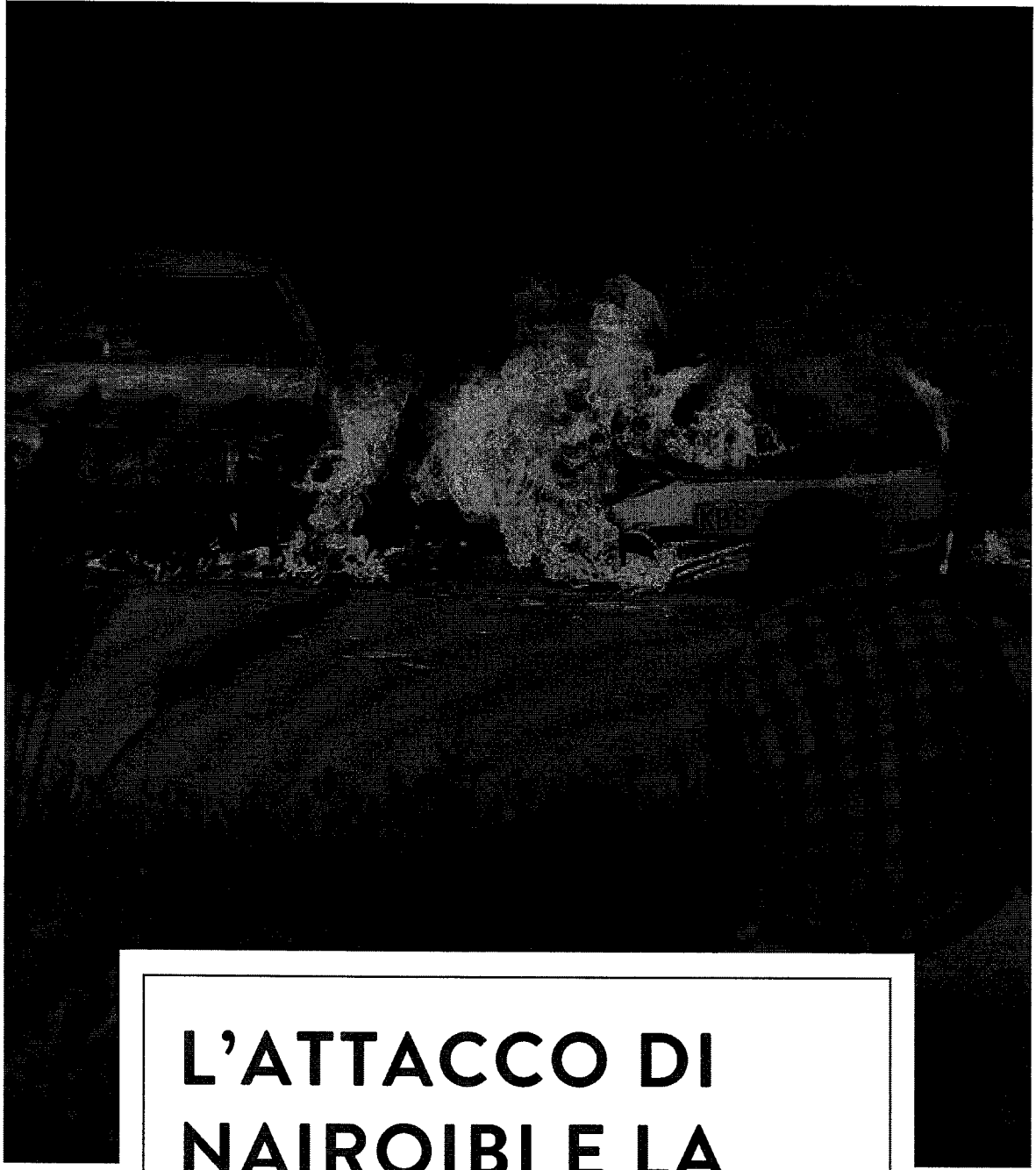


rapporti con l'Etiopia sarà accompagnata dal disimpegno nei confronti di al-Shabaab e dal miglioramento della governance e del rule of law in patria, Asmara potrà sperare in una graduale intensificazione delle proprie relazioni politiche e commerciali con i Paesi europei ed africani. Appare opportuno sottolineare come, sino ad oggi, l'isolamento dell'Eritrea ha impedito l'afflusso di capitali stranieri e il pieno sviluppo del potenziale economico del Paese, sia in termini di sfruttamento delle risorse naturali che, soprattutto, geografiche. Infatti, la posizione strategica a cavallo tra Mar Rosso, Oceano Indiano, Penisola Arabica ed Africa rende il Paese un avamposto di grande importanza per il commercio internazionale e per il posizionamento di infrastrutture militari. In questo senso, il caso degli Emirati Arabi Uniti è sintomatico e indica il possibile solco sul quale costruire nuove proficue relazioni con Asmara. Un solco particolarmente capitalizzabile anche dall'Italia, in virtù degli innumerevoli settori di possibile cooperazione (infrastrutture, pesca, Difesa e sicurezza, sfruttamento delle risorse naturali), del soft power (diplomazia culturale) e dell'immagine positiva di cui Roma tutt'ora gode ad Asmara.

“La posizione rende il Paese un avamposto di grande importanza per il commercio internazionale e per il posizionamento di infrastrutture militari”



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



L'ATTACCO DI NAIROIBI E LA RESILIENZA DEL JIHADISMO KENIOTA

Di Marco Di Liddo
Gennaio 2019



A poco più di 5 anni dall'attacco al centro commerciale Westgate (settembre 2013, 75 morti e 140 feriti), Nairobi è tornata ad essere il bersaglio del terrorismo jihadista. Infatti, il 15 gennaio, l'Hotel Dusit del distretto settentrionale di Westlands è stato assaltato da un commando formato da circa 5 miliziani muniti di fucili d'assalto che, prima di penetrare all'interno dell'edificio, hanno fatto esplodere un'autobomba nei pressi del suo ingresso. Tale complessa modalità di attacco, già osservata in altre occasioni sia nella regione del Corno d'Africa che nel Sahel (Radisson Hotel di Bamako, Hotel Splendid e Hotel Bravia di Ouagadougou), denota una elevata capacità tecnica, propria di gruppi terroristici maturi e strutturati, e rappresenta una prima ed evidente certificazione di paternità che rende attendibile la rivendicazione compiuta da al-Shabaab.

Diverse potrebbero essere le ragioni all'origine dell'attentato. In primo luogo, la volontà di colpire un Paese, quale il Kenya, impegnato da oltre cinque anni nella stabilizzazione in Somalia e nel contrasto al terrorismo jihadista. In secondo luogo, colpire i cittadini occidentali ed i loro governi, con un'attenzione particolare riservata agli Stati Uniti d'America. Infatti, il distretto di Westlands (lo stesso del centro commerciale Westgate) è noto per la sua alta concentrazione di stranieri, molti dei quali impiegati nelle ambasciate, nelle multinazionali e nelle organizzazioni internazionali. Dunque, colpendo un hotel in questo distretto, al-Shabaab ha provato a colpire presumibilmente cittadini occidentali con la volontà di vendicare l'impegno dei loro governi nella lotta al terrorismo jihadista. L'enfasi verso gli Stati Uniti, oltre che per ragioni storiche e simboliche, potrebbe costituire una rappresaglia per il significativo aumento di attacchi aerei effettuati dalla US Air Force contro obiettivi in territorio somalo (ben 47 solo nel 2018). Infine, un attacco così spettacolare e dall'alto richiamo mediatico come quello dell'Hotel Dusit potrebbe rientrare nella logica di competizione tra al-Shabaab, ufficialmente affiliato ad al-Qaeda dal 2012, e lo Stato Islamico in Somalia (Abnaa ul-Calipha). Quest'ultimo, infatti, nell'ultimo anno ha decisamente aumentato il numero dei propri attentati (66 sui 106 occorsi in Somalia), espandendo il proprio raggio d'azione anche al di fuori del

“L'attacco di Nairobi è un messaggio di al-Shabab a Kenya, governi occidentali e Stato Islamico.”



Somaliland e del Puntland e accogliendo al proprio interno sempre più comandanti disertori di al-Shabaab. Inoltre, in diverse occasioni, i due gruppi si sono affrontati per il controllo di alcuni distretti e villaggi rurali. Dunque, per scongiurare il rischio del declino e mantenere inalterata la propria egemonia nel panorama jihadista regionale, al-Shabaab potrebbe aver organizzato un attentato dalla grande eco propagandistica per riaffermare la propria primazia in Somalia e Kenya.

Il movimento jihadista dell'Africa Orientale, proprio in occasione dell'attentato del 2013, aveva dimostrato di aver completato la trasformazione da realtà locale somala a completo network regionale con diramazioni diffuse da Gibuti fino alla Tanzania e all'Uganda. In questo senso, l'attentato all'Hotel Dusit conferma la piena regionalizzazione del gruppo nonché l'accrescimento delle capacità e dell'influenza di al-Hijra (ex Centro della Gioventù Islamica), la costola keniota di al-Shabaab. Quest'ultima, nata nel 2008 come nucleo per il proselitismo radicale e per il reclutamento di miliziani tra la diaspora somala nel quartiere Eastleigh di Nairobi (conosciuto come "Piccola Mogadiscio"), nel tempo ha consolidato la propria autonomia e la propria rete in tutto il Paese fino a costituire un polo parallelo rispetto alla Shura e all'Amniyat (polizia segreta) di al-Shabaab. Il leader di al-Hajira, il keniota Shaykh Ahmad Iman Ali, ha avuto l'intuizione di espandere il reclutamento anche ai non-somali e di radicalizzare alcuni gruppi del Mombasa Republican Council, il movimento indipendentista della città costiera. Tale incremento nel network di facilitatori potrebbe essere alla base del rapimento della cooperante italiana Silvia Romano, avvenuto il 20 novembre scorso nei pressi del villaggio di Chakama, nel sud del Paese, dove al-Shabaab non dispone di una presenza strutturata ma può contare su milizie e bande tribali alleate. Tali gruppi potrebbero aver rapito la nostra concittadina su ordine diretto di al-Hijra o nell'intento di "venderla" successivamente e speculare sul sequestro. Uno scenario, quest'ultimo, non nuovo nel Corno d'Africa.

“Al-Shabaab è ormai una realtà jihadista trans-nazionale e matura.”



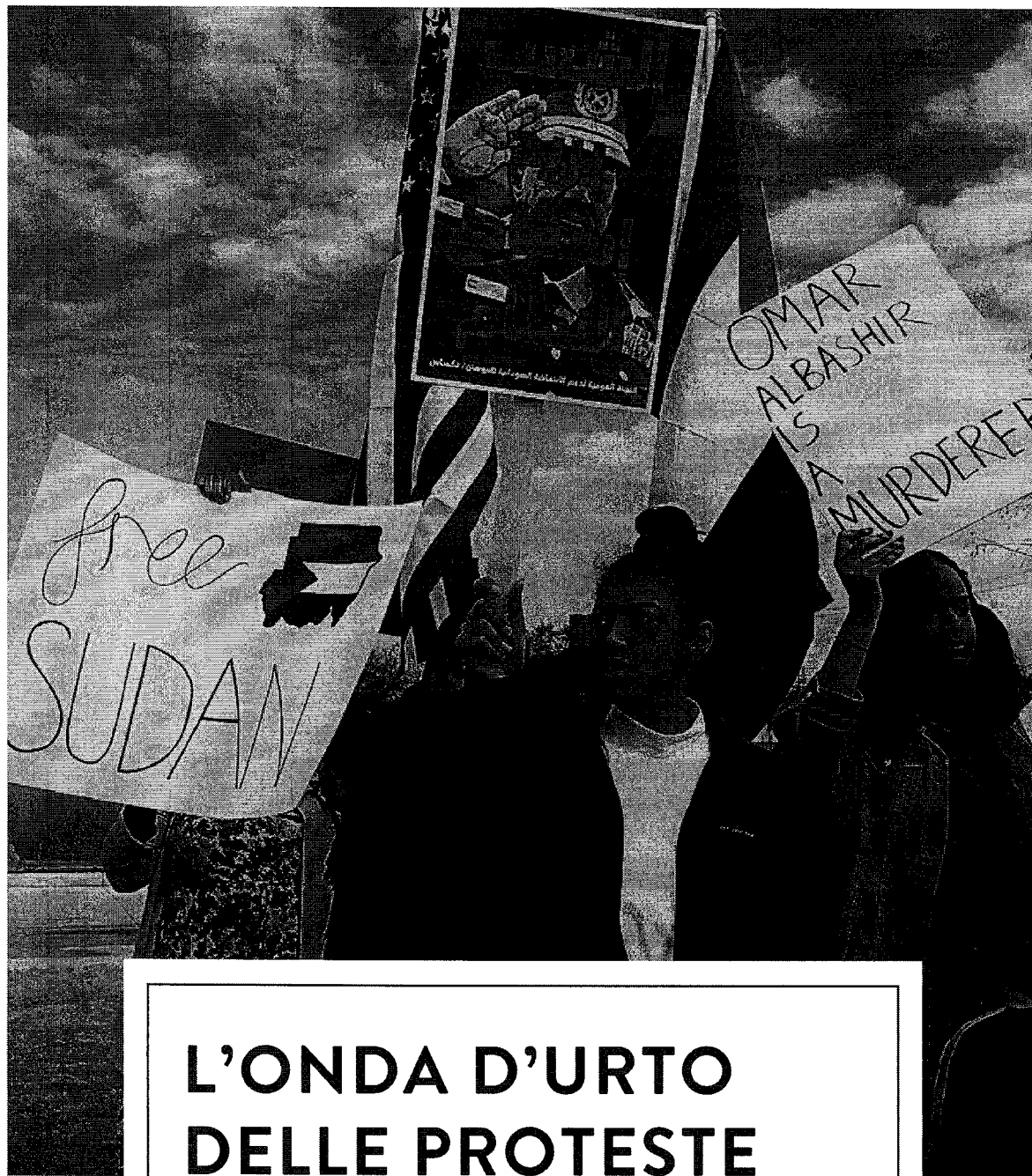
Il rafforzamento di al-Haijra a Eastleigh ha trasformato il quartiere in una roccaforte jihadista quasi impenetrabile da parte delle autorità keniate, dove il movimento terroristico, grazie ad alleanze tattiche con la criminalità organizzata, ha imposto la propria autorità sul territorio. In questo senso, appare particolarmente indicativo il fatto che, nell'area in questione, al-Haijra utilizza metodi e strumenti malavitosi per scopi politici. Su tutti, l'esempio più evidente riguarda le prostitute tanzaniene, adoperate come spie in quanto solite intrattenersi con clienti particolarmente facoltosi e appartenenti al mondo imprenditoriale e istituzionale keniota.

L'attacco all'Hotel Dusit dimostra come al-Shabaab e, più in generale il jihadismo keniota, siano lungi dall'essere neutralizzati e sconfitti. Nonostante i progressi compiuti dalla African Union Mission in Somalia (AMISOM) e dalle diverse autorità locali nelle attività di contrasto, i fattori di vulnerabilità politica, sociale, economica e securitaria nel Corno d'Africa restano talmente profondi da offrire un ampio bacino di opportunità per la radicalizzazione e il successivo arruolamento nei network terroristici. Inoltre, le affiliazioni etnico-claniche e le dinamiche settarie che dominano le organizzazioni jihadiste locali rendono complicate le operazioni di infiltrazione e il reperimento di informazioni. Infine, le affinate capacità organizzative e logistiche, l'abilità nel cooptare il consenso delle fasce più vulnerabili della popolazione attraverso un amalgama di terrore e assistenza sociale e le carenze delle Forze Armate e di polizia rendono al-Shabaab un'organizzazione molto resiliente e, ad oggi, destinata a durare ancora a lungo.

“Al-Haijra opera autonomamente dalla leadership somala di al-Shabaab.”



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



L'ONDA D'URTO DELLE PROTESTE ANTI-GOVERNATIVE IN SUDAN

Di Andrea Cerasuolo
Gennaio 2019



Da più di un mese il Sudan è teatro di manifestazioni che, iniziate come proteste legate alla pessima congiuntura economica in cui si trova il Paese, hanno assunto gradualmente i contorni di una contestazione radicale al trentennale governo del Presidente Omar al-Bashir.

Le cause delle prime manifestazioni, iniziate a metà dicembre 2018, risiedono nella combinazione tra inflazione, interruzione dei sussidi statali e peso del debito pubblico.

Tali problemi hanno iniziato a manifestarsi in maniera sempre più intensa a partire dal 2011, anno dell'indipendenza delle province meridionali e della nascita del Sudan del Sud. Questa secessione ha privato il Sudan del 75% della sua produzione petrolifera che dal 1999 al 2011 aveva assicurato alle casse dello Stato 70 miliardi di dollari. La restrizione delle entrate derivanti dalle royalties e dalle esportazioni petrolifere ha portato a un generale peggioramento delle performance economiche, costringendo il governo di Khartoum a varare politiche che ponevano fine ad una serie di sussidi su beni di prima necessità. Neanche la fine di parte delle sanzioni statunitensi, nel 2017, è riuscita a generare una significativa ripresa economica. Le sanzioni, volute dall'allora Presidente statunitense Clinton e in vigore dal novembre del 1997, erano dovute al supporto che il Paese offriva al terrorismo jihadista (per un certo periodo degli anni '90 anche Osama Bin Laden trovò rifugio in Sudan), ai continui tentativi di destabilizzazione dei governi vicini e alle violazioni dei diritti umani perpetrate dal governo di al-Bashir.

Nell'ultimo anno il quadro economico è ulteriormente peggiorato. Nel gennaio del 2018 il governo centrale ha cancellato gran parte dei rimanenti sussidi per il grano e i carburanti. Come altri Stati produttori di petrolio, il Sudan in passato ha largheggiato nel distribuire sussidi in virtù degli abbondanti introiti derivanti dall'esportazione del greggio: un modo per alleviare parte delle sofferenze della popolazione ed ottenere consenso. Dal 2011 in poi questo non è stato più possibile dato che le province meridionali, le più ricche di petrolio, hanno formato un nuovo stato, il Sud Sudan, riducendo drasticamente gli introiti petroliferi di Khartoum. Il governo del Paese, in accordo con le

Nata come protesta sociale, la contestazione sudanese si è trasformata in sfida politica al regime

La perdita dei giacimenti del sud ha impoverito l'economia sudanese



indicazioni del Fondo Monetario Internazionale, ha progressivamente eliminato i sussidi nella speranza di riequilibrare le proprie finanze. Il recente aumento dei prezzi dei generi di prima necessità ha condotto ad un'inflazione generalizzata che a novembre ha toccato il 68,93% e a dicembre il 72,92%. In un anno la sterlina sudanese ha perso l'80% del suo potere d'acquisto.

La situazione dei meno abbienti è diventata insostenibile e le condizioni del ceto medio sono peggiorate drasticamente: gli aumenti più consistenti si sono registrati su carne, latte, grano, petrolio e medicinali.

Di fatto, dopo la decisione di eliminare gran parte dei rimanenti sussidi, sono scoppiate le prime manifestazioni nelle zone centrorientali del paese, in particolare il 19 dicembre nella città di Atbara. Protagonisti di queste rivolte sono gli studenti liceali e universitari. Un elemento da non sottovalutare perché, in un Paese in cui quasi il 68% della popolazione ha meno di trent'anni, i giovani potrebbero costituire la massa critica decisiva per abbattere al Bashir. Successivamente, le proteste si sono estese alla capitale Khartoum, teatro dal 23 dicembre di violenti scontri tra manifestanti e forze di sicurezza. In queste manifestazioni si sono distinte, sia per partecipazione che per forza della protesta, le associazioni professionali di medici, avvocati, medici e farmacisti. L'incapacità del governo di far fronte alla crisi, unita ai lunghi anni di dominio autoritario, hanno aggiunto un elemento politico alle manifestazioni. Se nei primi giorni delle proteste i manifestanti esprimevano delle rivendicazioni di tipo socio-economico, successivamente si è assistito a richieste esplicite da parte delle piazze di dimissioni per il Presidente al-Bashir. Il settantacinquenne Presidente del Sudan ha alle spalle lunghi anni di governo. La sua scalata al potere iniziò negli anni '80 all'interno dell'esercito e culminò alla fine di quel decennio con un colpo di Stato che pose fine all'allora legittimo governo sudanese. Fin dall'inizio della sua esperienza di governo, al-Bashir si accompagnò ad alleati islamisti, come il Fronte Islamico Nazionale di Hassan al-Turabi, e nel 1991 introdusse la sharia in Sudan: cosa che finì per inasprire i dissapori fra il nord del Paese a maggioranza islamica e il sud cristiano e animista. Da allora al-Bashir ha alternato

I tagli ai sussidi su carburanti e beni di prima necessità

Al-Bashir, un leader autoritario e poco amato dal popolo



periodi di apertura e liberalizzazione democratica a periodi repressione e accentramento del potere. Di recente, ha prima annunciato di non volersi ricandidare alle elezioni presidenziali del 2020 per poi ritrattare e ufficializzare la sua candidatura.

I campanelli d'allarme per il governo si sono moltiplicati perché le proteste non hanno risparmiato le zone tradizionalmente più lealiste come le ricche città situate nelle zone centrali del Paese, lungo il corso del Nilo. Diversi partiti d'opposizione hanno espresso solidarietà ai manifestanti e, notando una certa inerzia da parte dell'esercito, alcuni di essi si sono appellati alle Forze Armate per porre fine al governo di al-Bashir. Un ulteriore segnale di pericolo per il governo può essere considerato il rientro in patria di Sadiq al-Mahdi, leader in esilio del partito d'opposizione National Umma Party e ultimo presidente prima che Omar al-Bashir ne prendesse il posto tramite un colpo di Stato nel 1989. Al-Mahdi è un politico di lungo corso che fu presidente già negli anni '60. Tuttavia, durante il suo secondo mandato, iniziato nel 1986, non riuscì a risolvere gli annosi problemi che affliggevano già allora il Paese: divisioni settarie, corruzione, scandali e instabilità politica. Il suo governo fu caratterizzato da debolezza e inconcludenza: ciò scatenò gli appetiti di al-Bashir e dei suoi sodali che non tardarono a cogliere la prima occasione propizia per porre fine al suo governo. Da allora, al-Mahdi, mantenendosi sempre alla guida del suo partito, ha trascorso lunghi periodi all'estero, in esilio volontario, rientrando in patria di tanto in tanto mentre e aspettando il momento per riconquistare il potere perduto.

Stretto fra la crescente contestazione e il ritorno in patria di storici oppositori, la risposta del governo di al-Bashir si è articolata lungo tre direttive. La prima è stata la dura repressione delle manifestazioni di piazza anche quando il loro svolgimento era stato pacifico: a seconda delle stime, si contano tra i 20 e 50 morti, centinaia di feriti e d'arresti. Come seconda mossa, le autorità hanno reso difficoltoso per la popolazione l'accesso ad internet, ristretto la libertà dei giornalisti sia sudanesi che stranieri e diffuso comunicati in cui si sottolineava come dietro le proteste ci sarebbero cellule di sabotatori e agenti al servizio di

L'ombra di al-Mahdi sul futuro della protesta



potenze straniere. La terza parte della controffensiva governativa è affidata direttamente ad al-Bashir che ha rilasciato molte interviste in cui faceva appello all'unità nazionale sostenendo l'imminenza di nuove e più efficaci riforme economiche di cui, però, non ha fornito dettagli.

La crisi economica devastante e le precarie relazioni con molti Paesi occidentali hanno spinto il Sudan a cercare finanziamenti e aiuti tra i suoi storici alleati nella Penisola Arabica, quali Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, e dall'Egitto. Questi Paesi hanno espresso preoccupazione per la stabilità del Sudan senza avventurarsi in un esplicito e incondizionato sostegno ad al-Bashir. Tale reticenza nel sostegno diretto ad al-Bashir può essere anche il frutto della spregiudicata politica estera del Presidente sudanese. Nello scacchiere regionale, al-Bashir è stato per decenni alleato dell'Iran, posizione che ha contribuito all'avvio delle sanzioni USA, salvo prenderne le distanze a partire dal 2013 trovando più conveniente, soprattutto a livello finanziario, il sostegno all'Arabia Saudita. Ora Omar al-Bashir si è recato in visita in Qatar, il cui emiro si è premurato di dichiarare che farà il possibile per dare al Sudan tutto ciò di cui ha bisogno per superare la crisi. Qatar e Arabia Saudita attraversano un momento di estrema tensione nelle loro relazioni, poiché Riyadh intende punire la spregiudicatezza e l'eccessiva autonomia in politica estera di Doha.

Il viaggio di al-Bashir in Qatar può essere letto come una ricerca di ulteriori fonti di finanziamento al di fuori dei suoi tradizionali alleati.

Per contro, i Paesi occidentali hanno mostrato un atteggiamento più critico nei confronti di al-Bashir, chiedendo il rispetto delle libertà fondamentali, anche se al momento non sembrano aver messo in campo mezzi di pressione diretta. Gli Stati Uniti potrebbero usare il rinvio sine die dell'abolizione delle rimanenti sanzioni come mezzo per ottenere un allentamento della repressione del governo di al-Bashir e spingere per un trasferimento pacifico dei poteri ad altri soggetti nazionali.

La ricerca di aiuti internazionali



La situazione in Sudan è stato motivo d'apprensione anche per l'Italia che nelle ultime settimane ha già sperimentato una crisi diplomatica lampo con il Sudan a seguito dell'interessamento del Ministero degli Affari Esteri per il fermo di una giornalista italiana, Antonella Caporale, ad opera dei servizi di sicurezza sudanesi che l'hanno trattenuta per diverse ore e rilasciata solo dopo averla intimidita e aver distrutto le riprese che aveva realizzato sulle proteste. Più complesse sembrano essere le implicazioni per il futuro dei progetti italiani volti a costruire hotspot per migranti in Sudan. Questa strategia fa parte del cosiddetto Processo di Khartoum, sigillato a Roma nel 2015, che mira a costruire un rete tra i Paesi del Corno d'Africa che possa gestire in maniera più efficiente le dinamiche migratorie che interessano quella regione: il Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite ha certificato che nel 2017 vi erano oltre 700.000 migranti in Sudan, la stragrande maggioranza dei quali, tuttavia, desiderava continuare il proprio viaggio. Recentemente il Ministro degli Interni, Matteo Salvini, ha ribadito che vi sono progetti per costruire campi per migranti in Sudan così come negli altri Paesi limitrofi alla Libia. Se l'instabilità dovesse proseguire, tali progetti subirebbero almeno forti ritardi facendo venir meno uno dei tasselli fondamentali per controllare il flusso migratorio proveniente dall'Africa orientale e andando a peggiorare uno scenario già compromesso.

Sembra ancora prematuro ipotizzare quale sorte attenderà le proteste in Sudan. Tuttavia, alcuni elementi di partenza (grande popolazione giovanile, alto numero di persone sotto la soglia di povertà, inflazione e crisi economica) e le dinamiche di piazza sembrano ricordare gli avvenimenti della cosiddetta Primavera Arabe. In quest'ottica potrebbero prospettarsi due scenari: guadagnando ulteriore consenso e forza, i manifestanti potrebbero spingere al-Bashir a non ricandidarsi alle elezioni del 2020 oppure elementi interni ai partiti di governo e alle Forze Armate potrebbero decidere che, per evitare ulteriori lacerazioni nel Paese, sia necessario mettere da parte l'anziano leader. Tuttavia, occorre ricordare che al-Bashir ha saputo costruire una forte rete clientelare all'interno dei servizi di sicurezza sudanesi e che nei suoi lunghi anni al

L'importanza del Sudan per il flusso migratorio africano orientale

Il futuro incerto della protesta



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

potere è riuscito in più di un'occasione a sopravvivere al malcontento popolare.